

Giovedì 2 ottobre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE



Galli della Loggia: «Se cade il governo meglio il voto Ma non è facile»

Che idea s'è fatta di quel che sta accadendo in queste ore?

«C'è una situazione in movimento. È difficile capire ora come andrà a finire. Credo, comunque, che la ragione obiettiva di quel che sta accadendo dipenda dal fatto che tra Rifondazione comunista e Ulivo c'è stata un'alleanza elettorale e non politica. Rc aveva prima o poi il problema di marcare la propria diversità. Non si poteva immaginare una collaborazione per l'intera legislatura che avrebbe segnato l'appannamento della sua identità fino all'assorbimento nell'Ulivo. Sarebbe stata la fine della scissione del Pci. Non era logico aspettarsi una tranquilla convivenza con Rc».

Quindi tutto nasce dal meccanismo costruito dalla maggioranza?

«Sì. Dal meccanismo e dall'identità dei soggetti che ne facevano parte. Se Rc, nata da una scissione del Pci, collabora senza scosse con l'altra parte dell'ex Pci, perde le ragioni della scissione. Sfuggirebbe a chiunque la necessità di due soggetti politici. Rc prima o poi avrebbe dovuto - deve o dovrà - marcare la propria non assimilabilità all'Ulivo».

Insomma, Rc sceglie la finanziaria strumentalmente per una crisi che ha altre ragioni?

«Nella politica tutto è strumentale nel senso che si cercano gli "strumenti" per raggiungere alcuni fini. Rc ha il problema di rivendicare la propria identità e la diversità dal Pds. La finanziaria viene scelta perché Rc ritiene di potere fare risaltare il carattere non sociale di alcuni provvedimenti del governo».

Secondo un sondaggio il 70% degli elettori di Rc è contro la crisi.

«Non credo molto ai sondaggi. La crisi è molto impopolare tra chi vuole andare in Europa. Ma io credo che vi sia una parte dell'elettorato di sinistra più preoccupato di altro: orario di lavoro, pensioni di anzianità. Ovviamente, il calcolo Rc potrebbe rivelarsi sbagliato».

L'argomento della difficoltà già insita negli accordi elettorali sem-

bra una vendetta ritardata della vicenda Bossi-Berlusconi?

«In un certo senso. Naturalmente, se vi sarà la crisi. Stiamo parlando come se fosse stata già formalizzata. In realtà siamo in una fase di manovra politica i cui esiti non sono scontati. Berlusconi, venne battuto anche da altro: dai sindacati e da un durissimo scontro politico che ora non c'è. Anzi, ora c'è un paradosso».

Quale, professore?

«Governo e maggioranza vanno in crisi quando l'opposizione è al minimo della sua operatività politica. Il Polo, lo sanno tutti, è in crisi».

Lei è stato tra i primi a teorizzare l'incapacità di fare opposizione del Polo. Questa crisi aiuta il Polo?

«La crisi non dà una mano al Polo. Credo rafforzati soprattutto le forti tentazioni che ipotizzano un'area centrista molto strutturata che ponga in condizioni satellitari Alleanza nazionale».

L'emarginazione di An darebbe una mano a Berlusconi?

«Direi di no. Coinciderebbe con una forte crisi del Polo. Ripeto: la crisi sarebbe un contributo a chi vuole ricostituire un'area centrista saldando parti diverse che oggi stanno a destra o a sinistra. La crisi può apparire un successo politico del Polo ma in realtà è tutta interna alla maggioranza. Il Polo non c'entra nulla in quel che sta accadendo».

Secondo lei prima o poi Rc farà la crisi. Sul Polo la crisi avrà effetti disgreganti. Che sbocco potrebbe avere l'attuale fase politica?

«In Italia s'è aperta una profonda crisi delle culture politiche. Il mondo nato dopo la guerra in un certo quadro internazionale politico e culturale è scomparso. Contemporaneamente è sparito anche il sistema politico italiano. Le culture politiche si devono riciclare ma devono anche inventarsi il sistema politico in cui riciclarsi».

Elo sbocco?

«Che dirle? Credo sia meglio cercare di capire quello che è accaduto invece di tentare di immaginare lo sbocco».

Se cade il governo sarà possibile

cambiare leadership e maggioranza?

«Ci tengo molto su questo a distinguere con nettezza. Il mio punto di vista personale è che sarebbe meglio votare subito. Ma questo io lo pensavo e lo dissi anche subito dopo la crisi del governo Berlusconi...»

E dopo in molti le hanno dato ragione.

«Ora Scalfaro troverebbe difficoltà a comportarsi in modo diverso da allora. Pds e Popolari sostengono che il nostro è un paese di maggioranze parlamentari. Come si fa ora a dire che quell'argomento era sbagliato dopo aver sostenuto che la richiesta di elezioni era frutto dell'arroganza di Berlusconi? Scalfaro, poi, è un importante esponente del cattolicesimo politico. In quest'area ci sono progetti di ricomposizione che verrebbero spazzati dalle elezioni subito. Questo non modifica la mia preferenza per le elezioni. E poi, la mancanza di coerenza è generale: non mi pare che Berlusconi abbia chiesto elezioni subito».

Per il paese che significa la crisi?

«Capita in un momento in cui non ce n'è bisogno. Da all'estero l'immagine di una certa realtà: che l'Italia non ha ancora concluso il suo cammino di cambiamento istituzionale e di adeguamento agli altri paesi occidentali».

C'è la probabilità che il primo governo che conta su una componente maggioritaria di sinistra venga affondato da una parte della sinistra. È un'altra delle tante occasioni mancate dalla sinistra in questo secolo?

«Il contesto è molto diverso dai precedenti. La sinistra, soprattutto in Italia, è nata per opporsi al potere e fare la rivoluzione. La sua cultura s'è costruita su questi presupposti. Ovviamente ora la sinistra è un'altra cosa ma certe matrici anche lontane si fanno sempre sentire. In quel che sta accadendo in queste ore c'è un po' anche questo».

Aldo Varano



Natta: «Si è perso troppo tempo ma non mandiamo tutto a rotoli»

«Ma che cosa vuoi che possa dire? Io qui, ormai, sono tagliato fuori da tutto. Leggo un po' i giornali, ma non ho i necessari elementi di valutazione... Puoi scrivere questo: che faccio appello alla saggezza, se qualcuno ne conserva ancora un poco, un vivissimo appello perché non mandino tutto a rotoli».

Alessandro Natta risponde al telefono, dalla sua casa-ritiro di Imperia, dopo aver fatto una passeggiata «purtroppo - sospira - per me faticosa», e si schermisce più volte. No, non vorrebbe dire nulla sul rischio di crisi politica che si sta profilando, sulla grave divisione che ritorna a sinistra. «Sono stato segretario di un grande partito come il Pci - osserva - e in frangenti come questi sono abituato a non parlare a vanvera, senza conoscere a fondo e direttamente la dinamica politica. Certo, sono sconcertato...». Però non nasconde l'amarezza. Alessandro Natta, e intanto la telefonata prosegue, perché l'attenzione dell'anziano leader del comunismo italiano si è concentrata in questi anni di esilio volontario sulla storia e la memoria, dagli studi su Filippo Buonarroti e i giacobini italiani alle personali vicende tra la guerra e la politica in Italia, la sua passione per l'attualità politica resta intatta. Sia pure filtrata come da uno schermo di ironia e di tristezza.

«Sai che cosa mi verrebbe voglia di fare? Di ritagliarmi la parte dell'uomo della strada, di tanti compagni che effettivamente incontro passeggiando per le strade di Imperia e che quando il discorso inevitabilmente cade sulla sinistra e sui suoi comportamenti di questi mesi ne escono in consolate esclamazioni: che spettacolo, che vergogna...».

Ma Natta non è un «uomo della

strada», anche se forse oggi ne condivide alcuni sentimenti di sconforto. È un raffinato normalista abituato a ragionare e agire in politica sulla base di analisi e di strategie del tutto razionali. E per questo non sa darsi una spiegazione della piega che hanno preso gli avvenimenti.

«Perché si è giunti a questo punto, perché nessuno ha saputo impedirlo? L'atteggiamento di Rifondazione - riflette ad alta voce - era in qualche modo annunciato già prima dell'estate. Da un certo punto in poi hanno deciso di opporsi su tutto. Ho la sensazione che sia stato perso del tempo, e non ho compreso fino in fondo la dinamica per cui si è aperta una trattativa col sindacato senza che fosse stata prima raggiunta una base di accordo sulla proposta del governo e della maggioranza. Bertinotti e Cossutta lo avevano detto, che doveva esserci un'intesa tra Ulivo e Rifondazione sulla finanziaria. Il governo quanto l'ha cercata? Certo, Prodi potrebbe rispondermi: ho telefonato duecento volte a Bertinotti, e lui non si è schiodato...».

È chiaro che Natta non condivide la posizione di Rifondazione, ma non se la sente di «gettare la croce tutta addosso a uno solo dei contendenti».

Gli faccio osservare che la decisione di uscire dalla maggioranza, mettendo nel conto di fatto la crisi di governo e il possibile ricorso alle urne, sembra ormai essere una scelta strategica di Rifondazione, che in un certo senso prescinde dai contenuti della finanziaria. Gli cito l'intervista alla Stampa di Armando Cossutta, in cui l'ex dirigente filosovietico fa l'auto-critica rispetto al suo dissenso con Berlinguer, e poi rinnega il «moderatismo» del Pci nei confronti di quelli

che lui stesso definiva con un certo disprezzo «gruppettari».

Ormai, osservo, Rifondazione pensa di poter competere quasi alla pari col Pds, di avere di fronte a sé lo spazio per una sfida egemonica per il predominio nella sinistra.

Natta si trattiene. Non vuole polemizzare direttamente con Cossutta. Forse gli tornano alla memoria i tanti contrasti acuti ai tempi in cui lui, coordinatore della segreteria del Pci, passava il tempo in estenuanti mediazioni interne con chi, a «destra» era «sinistra», non condivideva la politica di Enrico Berlinguer. Una dialettica ancora più sofferta, in quel vecchio partito a «centralismo democratico».

Ma poi sbotta: «Follie, follie... Del resto non lo dico ora. Sono stato fin dall'inizio contrario alla divisione e alla scissione. L'obiettivo sensato, dopo l'89, la svolta, tutto quello che è successo, doveva e dovrebbe essere quello di costruire un solo grande partito della sinistra. Questa ipotesi è esclusa da Rifondazione, ma a quanto capisco non sembra entusiasmare nemmeno il Pds». Una pausa, un riprendere fiato, forse uno scuotere la testa all'altro capo del filo.

«Le sinistre sono due, viene proclamato. Una novità antichissima - ironizza Natta - anche al tempo di Crispi le sinistre volevano essere due, quella di governo, e l'altra radicale. Gli uomini, in fondo, non sono capaci di inventare molte cose nuove... Bene, cari compagni, siete in due, litigate, accapigliatevi per l'egemonia, vedrete che alla fine riuscirete a ridare il governo alla destra... Scusa lo sfogo. Sarà perché ho vissuto quarant'anni difficili all'opposizione».

Alberto Leiss

+

1



Gli osservatori più attenti, o meglio più informati delle intrinseche logiche della sinistra italiana, sono pervenuti negli ultimi giorni alla convinzione che la vera «mente» dell'operazione-crisi non sia affatto Bertinotti ma Armando Cossutta. La ragione è, in fondo, semplice: si tratta di un'operazione tutta politica (l'aspetto del dissenso programmatico è strumentale) che risponde perfettamente all'idea «cossuttiana» dello scontro senza quartiere con il Pds «per l'egemonia», con un di più di personale bisogno di rivalsa. Rivalsa rispetto all'intera evoluzione negli anni che vanno da Berlinguer a D'Alema; e rivalsa rispetto all'umiliazione subita col tracollo dell'Urss e dell'intero impianto «ideale» cossuttiano, quello dell'antagonismo planetario, oggi definitivamente squassato dalla svolta cinese. Del resto, è lo stesso Cossutta a confessare una forte componente psicologico-biografica nella sua scelta conflittuale di oggi, fino a evocare l'inevitabile e giustiziera sentenza della storia.

A suo modo la lunga vicenda politica dell'Armando è espressiva dell'estrema complessità di quella formazione culturale speciale che è stato il Pci, tanto ricca di conquiste e di contraddizioni. Politicamente egli nasce nella stagione del «grande rinnovamento» togliattiano a ridosso del dramma ungherese del 1956. Nasce a Milano, là dove lo scontro con le posizioni settarie, operaiste e perfino insurrezionaliste era infinitamente più duro e difficile che nelle aree di semplice primitivismo politico. Su di lui, come su Tortorella e Rossanda, investe Togliatti per ottenere il consenso della metropoli operaia all'idea innovativa della «via nazionale». Ricordo, in un Comitato centrale dei primi anni 80, la sua forte rivendicazione di quella sua genesi rinnovatrice: in confronto a noi, disse, gli attuali rinnovatori berlingueriani sono degli «abatini». Prese davvero sul serio il suo duro compito e li mostrò quell'impasto di spietato rigore e di moderazione umana che me lo fece apprezzare nel periodo in cui, portato a Roma da Longo, assunse sempre più forte potere di gestione nel partito. Era considerato, infatti, il fedelissimo, la longa manus del segretario

+